

Alberto Stabile

Prospettiva Nuova Jalta

Mentre mi accingo a scrivere questo pezzo, 27 giorni dopo l'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina, la situazione dello scontro, secondo molti giornali e tv, è prossima allo stallo. Se così fosse, il negoziato che va avanti parallelamente alle ostilità, avrebbe qualche chance di riuscita proprio a causa dell'immobilismo in cui sarebbero precipitate le parti sul terreno. Invece, temo che non sia così ed è probabile che qualche segno di stanchezza, inevitabile dopo quasi un mese di combattimenti, sia stato interpretato come un indizio di stallo, dimenticando che quella tra la preponderante armata russa e il ben più modesto esercito ucraino, nonostante goda di un importante sostegno americano ed europeo, è una guerra asimmetrica dal punto di vista delle forze in campo. E forse vale ancora quanto è stato detto all'inizio da alcuni esperti militari secondo i quali l'esercito invasore aveva dispiegato soltanto una frazione della sua potenza e andava procedendo nella sua avanzata, faticosamente, certo, anche a causa delle perdite subite, per aggiustamenti progressivi della tattica.

Il fatto che non vi siano grandi novità neanche sull'andamento del negoziato, dopo un certo alternarsi di sensazioni, più che di previsioni, ottimistiche, da tutte e due le parti, conferma che in realtà le condizioni per un confronto negoziale non sono ancora mature. E anche in questo caso sembra valere l'assioma secondo cui i due contendenti decidono di accedere a trattative di pace o di tregua solo quando uno dei due ritiene di non potere più conseguire i propri obiettivi con l'uso delle armi e l'altro di non poter pagare un prezzo ulteriore.

Ma qui sembra che tanto i russi che gli ucraini, tanto gli aggressori quanto gli aggrediti siano lontani dall'aver raggiunto la soglia della saggezza tattica. Davanti alle folle adoranti dello Stadio Lucniki, ex Stadio Lenin, Putin si dice sicuro che "tutti gli obiettivi" della guerra saranno raggiunti, mentre si parla di almeno diecimila morti tra le fila russe. Ma anche Zelensky, nel suo reiterare ancora ed ancora l'invito all'Occidente ad istituire una no-fly zone sull'Ucraina, anche se questa implicherebbe il salto nel buio di un conflitto mondiale possibilmente con armi nucleari, non sembra intenzionato a cambiare l'essenza della sua strategia difensiva.

Invece, davanti allo spettro di uno sconfinamento del conflitto, evocato dalla minaccia russa rivolta all'Occidente in generale e all'Italia specificatamente, che ogni convoglio di armamenti diretto al nemico sarebbe stato considerato un "obiettivo legittimo", a prescindere dal territorio in cui fosse stato individuato; davanti al rischio di allargamento dello scontro, bisognerebbe piuttosto mettere in campo un pensiero creativo che vada al di là del rifornimento di armi all'infinito, direttamente o tramite un altro Stato come ad esempio la Polonia. Un rifornimento che rappresenta il modo con cui l'Occidente ha deciso di accompagnare, fattualmente, la sua condanna alla Russia e il suo schierarsi accanto all'Ucraina.

Davanti al dolore sofferto dalla popolazione ucraina su cui si avventa la potenza distruttiva delle armi non soltanto al di qua, ma seppur in misura minore anche al di là della "linea di contatto" che separa le autoproclamate repubbliche del Donbas (Donieck e Lugansk) dal resto del paese; davanti alle devastazioni inflitte dall'artiglieria russa ai quartieri residenziali di Mariupol e Kharkiv, mentre bombe da mezza tonnellata e missili ipersonici si avvicinano sempre di più al centro di Kiev, e sfiorano la gentile, imperiale Odessa, si impone una tregua umanitaria che non richiede altra condizione se non la buona volontà delle parti e dei rispettivi tutori internazionali. E da lì, poi, si potrebbe ripartire.

Sarà difficile. Forse non basterà una conferenza di pace, la cui organizzazione sarebbe comunque un grande risultato. E di sicuro, per definire una volta per tutte assetti ed equilibri internazionali travolti della guerra in Ucraina, ci vorrà una nuova Jalta, un consesso dei Grandi ispirato al vertice che dal 4 all'11 febbraio del 1945 vide le tre potenze vincitrici, Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica, riunirsi nella località sulla costa del Mar Nero (ricorsi?) per creare l'assetto post bellico dell'Europa e del mondo, dopo la sconfitta della Germania nella II Guerra Mondiale.

Ma la quantità di passi indietro che si richiederebbe ai principali attori dell'attuale conflitto prima di poter indire, domani, una nuova Jalta, non induce ad una facile previsione. Senza contare che, se nella vecchia Jalta il nemico, Hitler, era assente, e la sua assenza forzata dava la misura del successo ormai prevedibile dei tre vincitori presenti (Franklin Delano Roosevelt, Winston Churchill e Iosif

Vissarionovich Stalin), qui il nemico dell'Ucraina e dell'Occidente, in questo momento e credo anche in un futuro dopoguerra è e sarà considerato Vladimir Putin. È immaginabile che Biden stringa la mano a un presidente russo che ha appena definito “assassino”, “criminale di guerra”, “dittatore omicida”? Ration per cui, accanto all'auspicabile ma assai complicato convegno dei potenti per ridisegnare il destino del pianeta, va anche mantenuta l'ipotesi della trasformazione dell'attuale conflitto in un'opaca situazione di né pace né guerra, un cessate il fuoco destinato a perpetuarsi nella cinica certificazione di una nuova guerra fredda.

Di sicuro, l'invasione dell'Ucraina, come è stato detto, ha cambiato il mondo. Dunque, si richiede adesso uno sforzo straordinario della comunità internazionale per affrontarne e gestirne le conseguenze. Ma prima di tutto, se si vorrà ripartire senza la zavorra frenante di equivoci, incomprensioni, giudizi sospesi e controversie irrisolte, bisognerà capire le ragioni del conflitto e porvi rimedio.

Il che non sarà un compito semplice. Basti vedere la discordia che l'invasione dell'Ucraina ha diffuso nelle nostre società, e in generale nell'Occidente, nell'individuare le cause dello scontro (anche se non mi sembra che altrove il dissidio sulle ragioni dell'invasione abbia toccato le punte di isteria raggiunte in Italia).

Realisti contro idealisti, pacifisti contro interventisti, la polemica, spesso istigata da organizzazioni massmediologiche che ne teorizzano e ne esaltano l'importanza ai fini dell'audience, è prevalsa sull'analisi dei vari elementi del puzzle ed è spesso degenerata nell'insulto da tifoseria. Ma non è questo che qui importa sottolineare.

Quello che può interessare è che lo scontro intellettuale e politico sulla questione ucraina, come punto di contesa tra la Russia e l'Occidente si è aperto molti anni fa, tra studiosi e analisti occidentali di diversa formazione e appartenenza. Ed è andato sviluppandosi parallelamente all'incerto e spesso convulso procedere dell'Ucraina sul terreno della democrazia dopo aver conseguito l'indipendenza, il 24 agosto del 1991, d'accordo con il Partito Comunista dell'Unione Sovietica ormai prossimo allo smantellamento. L'indipendenza non ha significato, almeno inizialmente, la rescissione dei fili storici, religiosi e culturali che legavano Kiev a Mosca. E neanche di quel rapporto speciale che ha continuato ad essere segnato, in ogni fase storica o regime, dalla dipendenza dell'Ucraina rispetto alla Grande Russia. La quale, dopo il crollo dell'Urss, evolveva dalla lunga stagione della dittatura comunista ad una sorta di capitalismo primordiale, anarcoide e volto all'accumulazione primaria, sotto il regno di Boris Eltsin e poi, una volta salito al potere Vladimir Putin, sempre più incapsulato, ma sostanzialmente tollerato, benché costretto a venire a patti con il crescente autoritarismo del nuovo padrone del Cremlino. A conferma che nella storia dei popoli nulla s'inventa dall'oggi al domani, l'Ucraina, alle prese con la transizione dal comunismo alla democrazia e al capitalismo, ha seguito per un po' lo stesso percorso della Russia, precipitando, dopo il venir meno del partito totalizzante, onnipotente e onnipresente, in una tremenda crisi economica, politica e sociale: disoccupazione alle stelle, emigrazione di massa in Europa e massimamente in Italia, penuria dei prodotti alimentari, difficoltà a selezionare una classe dirigente che non fosse ancora quella nutrita allevata alle scuole di partito, privatizzazione selvaggia delle aziende di Stato e nascita di quel ceto imprenditoriale tanto improvvisato quanto vorace a cui in Russia, ma lo stesso successe in Ucraina, venne dato il nome di Oligarchi.

Quando, nel 2002, con l'esplosione delle prime manifestazioni contro l'establishment spudoratamente filo russo, da Mosca sono andato a Kiev per rendermi conto di quel che stava succedendo, ho potuto constatare che rispetto ai moscoviti, la popolazione della capitale ucraina viveva ad un livello di consumi, di redditi e di qualità della vita in generale molto al di sotto dei russi. La penuria si vedeva negli scaffali tutt'altro che ricchi di mercanzie dei supermercati e si poteva leggere sulle facce smagrite della gente che s'incontrava per strada e nei menù dei ristoranti estremamente limitati.

Ma è stato con la rivoluzione arancione del 2004, esplosa pacificamente ed efficacemente contro la rielezione di Viktor Janukovič, delfino del presidente Leonid Kucma, che godeva dei favori di Mosca (sì, sempre lo stesso Janukovič contro cui si sarebbero rivoltate le masse dell'Euromajdan nel febbraio 2014, di cui parleremo più in là), che Putin vede in quel movimento di protesta un pericolo per la Russia. L'elezione di Janukovič venne infatti invalidata per brogli e al suo posto, il 26 dicembre dello stesso anno fu eletto il riformista, ex governatore della banca centrale, Viktor Juscenko.

Questo scontro, cui parteciparono importanti comprimari di Juscenko come Julia Timoscenko, la “pasionaria” imprenditrice e i suoi seguaci, avrebbe segnato i dieci successivi anni della vita politica ucraina, fino, appunto, alla Euromajdan, la rivoluzione ben più cruenta esplosa contro lo stesso Janukovič. Euromajdan, perché l'epicentro della rivolta si concentrò sulla piazza principale di Kiev, Majdan Nezalenosti (Piazza Indipendenza) ed ebbe come scintilla la decisione di Janukovič di sospendere le trattative per la conclusione di un accordo di associazione con l'Unione Europea, fortemente voluto dai giovani ucraini, preferendo l'offerta di importanti aiuti economici e forti sconti nelle tariffe del gas venduto dalla Russia, avanzata, non a caso, da Putin.

L'occupazione della Piazza e i violenti scontri portarono alla fuga di Janukovič in Russia, per paura di essere ucciso dalla folla. La contromossa di Putin si incentrò allora, sulla regione orientale del Donbas, russofona e sulla penisola di Crimea, il cui porto di Sebastopoli rivestiva per la Russia un'importanza strategica primaria. Forte dell'investitura ricevuta da Putin, che aveva inviato per tempo reparti militari a “difesa” della minoranza russa, il governatore della Crimea, Sergeij Aksenov indisse un referendum in cui si chiedeva ai cittadini di scegliere se la Crimea dovesse diventare uno Stato Indipendente o dovesse chiedere l'annessione a Mosca. La terza possibilità, restare sotto la sovranità dello stato ucraino non venne contemplata nei quesiti rivolti ai votanti. I quali, a stragrande maggioranza, si espressero per l'annessione, mai riconosciuta dalla comunità internazionale ma subito validata da Putin, mentre per i nazionalisti ucraini quella prova elettorale sarebbe rimasta per sempre un “referendum truffa”.

Anche se relegata ai confini dell'Impero, la vicenda ucraina non ha mai smesso di interessare da vicino l'Europa, gli Stati Uniti e la Nato. Le due principali rivendicazioni emerse dalle rivoluzioni colorate e dirette ai governanti ucraini, specialmente da parte dell'opinione pubblica giovanile sono state, oltre alla costruzione di uno stato libero e democratico, l'ingresso dell'Ucraina nell'Unione Europea, con il suo regime di libera circolazione e l'adesione alla Nato, l'ombrello difensivo dell'alleanza Atlantica sotto il quale, in tre ondate successive alla caduta del Muro di Berlino, hanno trovato protezione tutti i paesi ex satelliti dell'Urss, dopo lo scioglimento del patto di Varsavia, tranne la Georgia e, appunto, l'Ucraina.

Ma proprio questo è ciò che Putin ha trovato e trova inaccettabile: il rischio di trovarsi i missili della Nato, gli apparati militari dell'Alleanza sul confine occidentale, a poco più di 500 chilometri da Mosca, una condizione che trova non soltanto militarmente minacciosa, ma anche lesiva del prestigio imperiale russo. Così, la battaglia contro l'allargamento della Nato minacciata dall'Occidente e parzialmente compiuta con la trasformazione dell'anello difensivo del Patto di Varsavia sovietico in una specie di cordone sanitario nemico, è diventata la battaglia della vita di Vladimir Putin, il senso principale della sua permanenza al potere contro ogni limite, adeguatamente manipolato, e logica costituzionale. Ed evocando le ripetute assicurazioni offerte dagli Stati Uniti a Gorbaciov e a Eltsin che, dopo la riunificazione delle due Germanie, l'Alleanza atlantica non si sarebbe estesa verso Est “neanche di un centimetro” (per usare le parole dell'ex segretario di Stato, James Baker a Gorbaciov), ha chiesto a gran voce da più di una tribuna internazionale: “Che fine hanno fatto quelle garanzie”, “Come mai non se ne parla più?” Trovando, questo va detto, orecchie sorde.

Una battaglia, quella di Putin, che il politologo americano John Mearsheimer dell'Università di Chicago, noto in Occidente per alcune importanti pubblicazioni sulle relazioni internazionali, trova fondata. Di più, secondo Mearsheimer, spingendo la Nato verso Est e stabilendo stretti rapporti con l'Ucraina, gli Stati Uniti hanno creato il terreno favorevole perché Putin assumesse una posizione aggressiva.

“I guai – ha detto lo studioso in un'intervista al “New Yorker” sulle ragioni dell'invasione – sono cominciati nel 2008, al vertice Nato di Bucarest, al termine del quale viene pubblicata una dichiarazione in cui si dice che Ucraina e Georgia diventeranno parte della Nato. I russi chiarirono allora inequivocabilmente che vedevano questo fatto come una minaccia esistenziale e non avrebbero esitato ad adottare misure anche militari se questa minaccia fosse proseguita. Con quell'avvertimento i russi tracciarono una linea sulla sabbia” (citazione di un fortunato saggio sulla creazione del Medio Oriente attuale, scritto da James Barr).

“Quello che è successo nel tempo – prosegue Mearsheimer - è che ci siamo mossi per includere l'Ucraina nell'Alleanza Occidentale e fare dell'Ucraina una muraglia sul confine russo. Ovviamente

questo processo oltre all'espansione della Nato, che è il cuore della strategia, implica anche l'espansione dell'Unione Europea e la trasformazione dell'Ucraina in una democrazia liberale filo americana. E questa, dalla prospettiva russa, è una minaccia esistenziale”.

Ma non c'è piuttosto in gioco la libertà di scelta di uno Stato di adottare le politiche che ritiene più opportune, libertà che deve essere garantita anche all'Ucraina? E per quanto riguarda l'azione di Putin, come si può ignorare che l'invasione rappresenta l'abdicazione della politica e della morale a favore della legge del più forte?

Mearsheimer spiega che “in ogni problema di politica internazionale c'è una dimensione strategica e una dimensione morale. Certe volte queste due dimensioni si allineano, altre volte divergono e fare quello che è strategicamente giusto può essere moralmente sbagliato, e viceversa, ma lo fai perché magari non hai altra scelta.

“In un mondo ideale sarebbe meraviglioso se gli ucraini fossero liberi di scegliersi il loro sistema politico e le loro alleanze internazionali. Ma nel mondo reale questo non è fattibile. Gli ucraini hanno un interesse legittimo nell'appuntare una forte attenzione su ciò che i russi vogliono da loro. Se i russi pensano che l'Ucraina rappresenta una minaccia esistenziale perché si sta alleando con gli Stati Uniti e i loro alleati europei, questo creerà un enorme danno agli ucraini. Ed è esattamente quello che sta avvenendo”.

E si potrebbe continuare, l'intervista è molto lunga, ma vorrei soltanto sottolineare che tra le parole di Mearsheimer e le affermazioni di Alessandro Orsini, il ricercatore italiano, ex direttore dell'Osservatorio sulla Sicurezza della Luiss, sospeso dall'incarico per le sue opinioni sull'invasione, secondo cui quello a cui stiamo assistendo da parte della Russia è semplicemente il modo in cui si comportano le grandi potenze da che mondo è mondo protese nella tutela dei propri interessi e che sia stato un errore gravissimo da parte dell'Europa aver fatto credere all'Ucraina che avrebbe potuto avvicinarsi alla porta della Nato, non trovo grandi differenze.

Se Mearsheimer già nel 2015 profetizzava che l'Ucraina a causa della sua adesione alla politica americana “sarebbe stata devastata”, Orsini, in una audizione informale davanti alla Commissione Esteri del Senato del dicembre 2018, avanzava la possibilità di uno sfondamento del confine ucraino da parte delle forze russe. Tutto sarebbe dipeso “dagli incentivi o disincentivi” (ad attaccare) che l'occidente avrebbe offerto a Putin. La situazione è rimasta apparentemente tranquilla fino al 2021, nonostante in Ucraina fosse in corso dal 2014 la guerra “ibrida” tra l'esercito governativo e le milizie delle regioni del Donbas sostenute dai russi. Poi, l'improvviso attivismo dei paesi Nato e della stessa Alleanza Atlantica nell'Europa Nord Orientale, le esercitazioni dei reparti addestrati dalla Nato all'interno dei confini ucraini, l'ammassarsi delle truppe russe, l'invasione, la guerra.

Ma sul tavolo della discussione di questi giorni, le tesi realiste di Mearsheimer, Orsini ed altri appaiono assai minoritarie. Le opinioni mainstream puntano il dito su Putin, l'autocrate isolato e instabile, “not mad but bad”, non pazzo ma malvagio, “nuovo Hitler”, fanatico zar, posseduto dall'idea di ricreare “lo spazio imperiale” della Grande Madre Russia, se non proprio il ruolo geopolitico dell'Unione sovietica; il quale Putin, dopo l'Ucraina, volgerà i suoi cannoni verso il Baltico, o la Moldavia, o l'Europa dell'Est degli ex paesi satelliti...

Insomma, se da un lato si respinge il parallelismo tra l'invasione dell'Ucraina ordinata da Putin e quella dell'Iraq, voluta nel 2003 da George W. Bush, per neutralizzare un arsenale di Armi di Distruzione di Massa presumibilmente creato da Saddam Hussein ma che in realtà non c'era, dall'altro si accusa Putin di mettere in atto in Ucraina, una campagna all'insegna della stessa feroce aggressività rivolta soprattutto contro la popolazione civile già sperimentata in Cecenia e in Siria.

Piccola parentesi. Io c'ero quel 6 febbraio del 2000 quando i russi cessarono di bombardare Grozny, la capitale ribelle della Cecenia e non senza un messaggio sottinteso di avvertimento a futura memoria, permisero ai giornalisti di testimoniare gli effetti di due mesi di incessanti bombardamenti.

Niente era rimasto in piedi. I palazzi che fiancheggiavano gli ampi prospekt sovietici erano scheletri impazziti che avevano perso qualsiasi linearità ed esponevano in modo osceno i loro pilastri mutilati, le loro strutture interne polverizzate. Dal centro, alla periferia, dalla grande piazza Octyabraskaja ai quartieri di edilizia popolare, era un deserto di macerie raccolto in dune e colline create dalle bombe. Al posto delle strade, ad incunarsi fra i cumuli di rovine erano i sentieri sconnessi creati dai cingoli dei mezzi blindati che si aggiravano a caccia di prede sperdute.

Sospesa fra cielo e terra, senza uno squarcio di azzurro, una nuvola di polvere grigia, come una spessa nebbia, avvolgeva i resti della città. Mentre da misteriosi cunicoli sotterranei nascosti fra le rovine, uscivano avvolti nei loro stracci, i sopravvissuti, fantasmi di una vita remota che non avevano voluto unirsi alle centinaia di migliaia di civili che avevano lasciato mesi prima la città, ed avevano preferito rimanere nascosti nei loro rifugi improvvisati, a consumare i resti della loro esistenza. Vecchi, soprattutto che adesso uscivano alla luce trascinando carrelli vuoti, o vecchie carrozzelle che speravano di riempire con la generosità pelosa del vincitore.

Questo è il motivo per cui non è credibile la tesi secondo cui l'esercito russo impedisca ai corridoi umanitari di funzionare. I russi hanno tutto l'interesse, perverso finché si vuole, che nelle città non vi siano civili, la cui presenza ostacola il loro operato. E questo si è visto in Cecenia, ed anche, nel dicembre 2016, ad Aleppo, seppur su scala ridotta. A Grozny, dopo che 140.000 persone erano fuggite durante una parentesi di tregua concordata, l'11 gennaio del 2000, il comandante in capo delle truppe russe, Viktor Kazanzev annunciò che da allora in poi della popolazione rimasta nella capitale "sarebbero stati considerati rifugiati solo i bambini fino a 10 anni, gli anziani sopra i 60 e le donne". Tutti gli altri civili non appartenenti a queste categorie sarebbero stati ritenuti "combattenti". E questo fino a quando i seguaci di Aslan Mashkadov e di Samil Basaev, rispettivamente presidente e capo militare dell'indipendentismo ceceno, quest'ultimo non estraneo a pratiche terroristiche, non decisero di lasciare Grozny per continuare la loro lotta sulle montagne del Caucaso.

Di diverso tipo l'intervento concepito da Putin per la Siria, dove la Russia ha impiegato essenzialmente l'aviazione e un contingente di truppe speciali di circa 2500 uomini con un centinaio di mezzi blindati. Gli effetti delle incursioni aeree sono stati comunque devastanti, ma ancora una volta, il bombardamento delle città, i cui quartieri centrali nella prima fase della rivolta erano stati conquistati dalle formazioni ribelli e dai gruppi jihadisti, erano tesi a creare terra bruciata intorno agli occupanti fino a quando non sarebbero stati costretti ad andarsene attraverso vie di fuga offerte loro, come nel caso di Aleppo e della Ghouta, la periferia di Damasco, in direzione di Idlib.

Sono questi, dunque i metodi di Putin per ricreare la grandezza dell'impero russo, o l'influenza globale della vecchia Unione sovietica?

Mearsheimer ribatte: "Putin non ricreerà l'Unione Sovietica e non cercherà di costruire la Grande Russia. Quest'idea, come quella di un Putin super aggressivo, principale responsabile della crisi in Ucraina ce la siamo inventata noi. Il mio ragionamento è che Putin non è interessato a conquistare e integrare l'Ucraina nella Russia. Bisogna ricordare ciò che ha detto: "Chi non sente la mancanza dell'Unione Sovietica non ha cuore e chi vuole che ritorni non ha testa". La Russia odierna non è neanche vicina a possedere le forze militari e i mezzi economici imponenti che si richiederebbero per ricreare l'Urss nell'Europa Orientale. Quanto all'Ucraina, non credo che i russi l'occuperanno a lungo e questo per la semplice ragione che stanno scoprendo che occupare l'Ucraina implicherebbe grossi guai. Prenderanno il Donbas e allargheranno il loro controllo sulla parte orientale del paese, ma mi sembrano troppo furbi per rimanere coinvolti nell'occupazione dell'intera Ucraina".

Difficile dire quale sia l'obiettivo strategico di Putin, se ne ha uno prefissato dall'inizio dell'invasione. Sicuramente, "non accetterà meno di un'Ucraina neutrale, non allineata ed amica di Mosca". Mentre sul piano internazionale bisogna prendere atto che il suo isolamento è relativo, vista l'astensione espressa sulla mozione di condanna della Russia, discussa all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite da Cina, India, Brasile, Sud Africa Arabia Saudita e paesi del Golfo, astensione cui gli stessi paesi hanno fatto la loro indisponibilità ad associarsi alle sanzioni decretate dagli Stati Uniti e immediatamente adottate dall'Europa. Grande è lo scompiglio creato dall'invasione tra i paesi dell'Unione Europea, obbligata a fare i conti con la propria debolezza politica e militare. Improvvisamente gli stati socialdemocratici e pacifisti del Nord si riscoprono propensi ad assegnare quote di bilancio alla Difesa; l'Italia che negli ultimi anni ha fatto con le sue Forze Armate quello che ha fatto con la sanità pubblica, cioè ridurle ai minimi termini di bilancio, sente ora il bisogno di aumentarne le spese al 2% del Pil, mentre la Germania spezza sorprendentemente il vincolo morale che le consentiva soltanto di mantenere un esercito di terra proforma e decide di rivedere la propria strategia difensiva aumentando la spesa militare (anche qui fino il 2 % del Pil) e investendo immediatamente 100 miliardi di Euro.

"La fibbia che trattiene l'Occidente è la paura di una guerra nucleare", dice Ian McEwan. E

l'America non fa eccezione. La scelta subordinata è allora di elevare all'ennesima potenza gli aiuti militari destinati all'Ucraina, confermando quella sorta di assistenzialismo militare che aveva contraddistinto i rapporti tra i paesi Nato e l'Ucraina negli ultimi anni. Una forma di tutela, tuttavia, lasciata a metà. Infatti, non sono soltanto i 16 miliardi di dollari (più un miliardo di dollari in armamenti "difensivi") stanziati da Biden a favore del paese aggredito a dimostrare il grande interesse americano verso l'Ucraina. Euromajdan, la rivolta popolare esplosa nel gennaio-febbraio del 2014 vide anche il senatore McCain in prima fila nel manifestare tutto il suo appoggio ai dimostranti senza tralasciare di avvertire Putin che per lui, autocrate del gelo, "si avvicinava una primavera araba".

Ma tra le migliaia e migliaia di giovani e di studenti, sinceramente impegnati nella legittima lotta per un paese migliore, c'era anche il Piervji Sektor, l'estrema destra, con il suo braccio armato, gli uomini delle svastiche del battaglione Azov, rivelatasi poi decisiva nell'infliggere la spallata che avrebbe abbattuto Janukovič. Gli americani ebbero un ruolo in quella sommossa, che i russi si ostinano tuttavia a definire un "golpe"?

C'è chi, in questi giorni è tornato ad ascoltare la registrazione, disponibile sulla rete, della telefonata della vice Segretaria di Stato per gli Affari Politici, incaricata di seguire già allora la questione ucraina, Victoria Nuland, per trarne la conseguenza che in quelle sue parole c'è la prova della regia politica made in Usa della rivolta. All'ambasciatrice americana, che le fa presente la preoccupazione dell'Unione Europea sull'andamento della protesta, Nuland risponde secca. "Si fotta l'Unione Europea!".

Otto anni dopo, Viktoria Nuland è tornata ad occuparsi di Ucraina, deponendo davanti alla Commissione Esteri della Camera dei Rappresentanti dove si dibatteva delle accuse provenienti dalla Russia sul ritrovamento durante l'invasione di "prove certe" che attesterebbero l'esistenza di un programma di "armi biologiche" gestito, insieme, da americani e ucraini. Accuse che il Dipartimento di Stato ha subito capovolto dicendo che è tipico delle forze armate russe attribuire al nemico quello che esse stesse stanno per fare. Sulla stessa linea, Viktoria Nuland, a domanda, risponde che non c'è un programma assieme all'Ucraina e tantomeno laboratori per la creazione di armi biologiche (terribili virus ed altre diavolerie per mettere in ginocchio il nemico, n.d.r.), ma c'era un programma per l'apertura di laboratori di "biodiagnostica" e "biodifesa". E, naturalmente, si è detta preoccupata che queste notizie fossero finite in mano ai russi. La sua testimonianza è stata trasmessa alla tv da Fox news.